

A Rovereto, lo scorso dicembre, un progetto che ha visto protagonisti Fernanda Pivano e Marco Nereo Rotelli, da anni impegnati nell'arduo compito di gettare semi di pace in un mondo lacerato da guerre.

a cura di **Mariapia Ciaghi**

Il sogno di pace di Fernanda Pivano

Risulta ingenuo da parte nostra parlare di pace quando le catene televisive mostrano la devastazione che sta soffrendo l'Irak, il luogo della nascita della civiltà? È puerile sperare e credere ancora nella formazione di una coscienza pacifista in un mondo dove tutti gli indizi storici disponibili sembrano mostrare che gli esseri umani sono per natura violenti e crudeli? Arthur Miller ha osservato che gli esseri umani hanno un desiderio così profondo di significati e di propositi che risulta quasi insopportabile pensare che la società, i suoi dirigenti e i governi del mondo siano impazziti. Il curriculum del comportamento umano mostra numerosi e continui fatti di violenza. Nel corso della storia, gli esseri umani hanno dimostrato di essere razzisti, intolleranti ed etnocentrici. Siamo l'unica specie che ha devastato l'equilibrio ecologico del pianeta. Abbiamo commesso crimini in nome di dio. Abbiamo creato armi di distruzione di massa. I paesi più potenti hanno usato missili rivestiti di uranio impoverito, che può causare la leucemia nei bambini. Il plutonio, come derivato delle nostre industrie nucleari si filtra ogni giorno più profondamente nel suolo e presto entrerà nella catena alimentare. E queste sono solo due delle numerose sostanze chimiche che ci minacciano. Possiamo essere tanto ingenui da poter presumere di riuscire a creare una coscienza a favore della pace?

Fintanto che le politiche dei governi del mondo si basano sul proprio interesse e sull'avidità non si può avere speranza. Le nazioni in guerra e i loro dirigenti possono sembrare nemici ma di fatto sono semplicemente alleati. Sono alleati nella distruzione e nella devastazione dell'umanità e nella propagazione della miseria e della sofferenza. In questa situazione non aiuterà l'attivismo incollerito contro la guerra per quanto grande sia, perché l'attivismo furioso si aggrava al disordine del mondo.

Ma se ammettiamo che la coscienza è un campo che la scienza moderna sta cominciando solo ora a comprendere, chissà che non ci sia qualche ragione per sperare. L'idea che la forza militare possa apportare sicurezza è semplicemente sbagliata. La verità è il contrario: quanto maggiore è la forza militare maggiore sarà l'insicurezza, che è il prodotto della paura.

La vera sicurezza sta in un sentimento più ampio di se stessi, nel quale l'avidità è sostituita dal desiderio di condividere, l'arroganza dall'umiltà, l'aggressione dalla generosità, la pretesa dalla conciliazione. Ciò può accadere solo se i nostri politici mettono l'enfasi nel servizio e non nel guadagno di benefici, nella cooperazione e non nella competizione, nei cuori liberi piuttosto che nei mercati liberi, e quando la violenza e la paura sono sostituiti dalla compassione, dall'umiltà, dalla pace e dalla giustizia sociale. E quando tutti potremo identificarci con la famiglia umana invece di farlo con la nazione o con la tribù.

Se uniamo le forze dunque possiamo pensare che non sia poi tanto ingenuo sperare di poter cambiare le cose. Se i mezzi di comunicazione, l'industria dello spettacolo e le istituzioni della scuola cominciassero a preoccuparsi di costruire una coscienza di pace che renda inapplicabile il potere militare e se i mercanti della morte e della distruzione fossero relegati a paria della società, potremmo vedere il cambiamento. Chissà che non si possa creare un ambiente nel quale il proprio nazionalismo si converta in una idea passata di moda. «*Il nazionalismo è tribalismo*», disse 50 anni fa il filosofo Krishnamurti. Un amico antropologo mi disse che se gli insetti sparissero dal pianeta tutta la vita cesserebbe nel giro di cinque anni, ma che se sparissero gli uomini la vita prospererebbe in cinque anni. Forse la madre terra sta dicendo: lo sapete? Questo essere umano fu un esperimento interessante ma non funzionò. Andiamo avanti.



Probabilmente questo è il nostro destino. Il mondo aspetta con il fiato sospeso di venir liberato da questo tormento.

«*Ho fatto una pace separata*»: «Addio alle armi» di Hemingway finisce così. La frase ha siglato a Rovereto un progetto che il 16 dicembre ha animato strade e piazze della Città della Quercia in un messaggio coinvolgente di amore e non violenza, fatto di parole luci ed immagini. Protagonisti Fernanda Pivano e Marco Nereo Rotelli, da anni impegnati nell'arduo compito di gettare semi di pace in un mondo lacerato da guerre. Con loro il giovane William Willington. I suoi scatti in bianco e nero hanno raccontato con passione e tenerezza un mondo ideale ma possibile, fatto di abbracci, sguardi ed emozioni.

I testi inediti della Pivano sul suo sogno di armonia universale sono riecheggianti nelle foto di Willington e nelle luci di Nereo Rotelli, velate di azzurro, squarciate dai versi di poeti provenienti da tutto il mondo. Da quando, a quattro anni, la grande traduttrice, scrittrice, poetessa Fernanda Pivano chiese stupita ai genitori perché non potessero «prenderli» la pace che tanto desideravano, la giovane ribelle non si è mai arresa e nel suo percorso di vita ha continuato a ricercare vie che offrirono spiragli di speranza.

La sua era un'idea di pace che insieme ad Allen Ginsberg prese a poco a poco i contorni della non violenza; si trasformò in diserzione con Ernest Hemingway (in Addio alle Armi la sua non accettazione della violenza si trasformò inevitabilmente in diserzione) e si colorò di pietà con Fabrizio De André («*Nella pietà che non cede al rancore,*



Il testo che Fernanda Pivano ha dedicato a Rovereto

«Ah, che gioia, che emozione, che una città bianca come Rovereto abbia creato un progetto per dare vita a un movimento di pace, un sogno collettivo di pace, ignaro di vincoli geografici o peggio di vincoli politici, un sogno giusto per bambini e per vecchi, ispirato da artisti e vissuto magari da chi ha perso in guerra una persona amata, gente che non vuole niente, vuole solo che la gente smetta di ammazzarsi scegliendo il ruolo degli animali feroci.

Il mio sogno è che questo movimento di pace si muova sempre di più, e che tante città, tanti popoli, possano vivere questo stesso mio sogno.

Forse i sogni sono destinati a fallire, ma io non posso pensare che possa fallire il sogno della pace. La cosa più luminosa di un uomo è l'amore, la cosa più luminosa di un uomo è il rispetto, la cosa più luminosa di un uomo è la non violenza. Questo rende sicuri i nostri cuori, rende sicuri i nostri affetti, è come se l'eternità ci illuminasse: solo nella non violenza si può trovare l'ispirazione nella vita. A queste parole a cui i guerrafondai ci vogliono disabituare si raccoglie la speranza di chi preferisce una passeggiata nei boschi piuttosto che una sparatoria mortale. Il nostro amore ci riporta a sognare città dove vivere l'uno accanto l'altro con fiducia, dove uomo e donna possono incontrarsi sognando il futuro, magari, perché no, facendo l'amore, comunque non uccidendo nessuno.

(...) la guerra è la più brutale delle offese alla pace. Un'offesa basata a volte sopra emozioni nazionali, a volte emozioni volgari come le medaglie, ma sempre posate su un'illusione che i più ingenui considerano di pace piuttosto che di ambizioni. Forse fa parte del sogno della pace che la nostra dignità ci faccia ricordare gli occhi di un ragazzo che muore. La morte è la più grande nemica dell'uomo e la più grande amica dell'ignavia. Gli artisti faranno sempre una pace separata perché così vedranno risplendere la luce delle loro anime. Perché un artista non può essere perverso: sono i perversi che preferiscono la violenza alla pace.

Cari amici di Rovereto, sarà perché sul vostro cuore passa la parola amore, sarà perché il vostro cuore è attraversato dai pensieri del mondo, sarà perché da voi arriva arte da oriente e occidente, che vi affido il mio sogno segreto, quello di tanti amici uniti per diffondere la pace».

Madre ho imparato l'amore»)... grandi amici della scrittrice e compagni di un viaggio, che fu ricco di esperienze ed emozioni.

Da questa visione, da questo desiderio di testimoniare un mondo "altro", inizia il lungo viaggio della Pivano e di Nereo Rotelli – oggi raccontato nel testo "Ho fatto una pace separata", edito da Dreams Creek – che li ha condotti da New York attraverso numerose tappe fino a Rovereto davanti a quel simbolo di pace che è la Campana dei Caduti. Fernanda Pivano, donna di coraggio che non ha perso la capacità di sorridere ci ha regalato un sogno di speranza e di umanità. Sentiamo le sue parole.

Cosa significa scrivere un libro sulla pace al giorno d'oggi?

Ho pensato di rischiare un'altra volta di andare in prigione dicendo che io voglio fare la pace invece che la guerra. È pericoloso ultimamente dirlo, visto che ormai tutti vogliono fare la guerra.

Eppure dappertutto si prendono le distanze dalla guerra...

Sai perché? Perché nessuno tra i "pazzi governanti" è mai realmente andato sul campo a combattere. Non lo sanno mica loro, i governanti, che cos'è la guerra. Io ho visto morire tre uomini della mia famiglia in battaglia, adesso io lo so che cos'è la guerra. Per questo dico: non fate la guerra.

Per le generazioni del terzo millennio pensa sia possibile, ha un senso credere ancora nella pace?

Si deve credere alla pace; uno si può anche ammazzare se non ci crede più. L'alternativa qual è? credere alla guerra?

Negli ultimi anni ha divulgato l'idea di pace insieme all'artista Marco Nereo Rotelli...

Con Marco abbiamo portato il nostro sogno di pace dovunque andassimo.

Ho sempre creduto al legame tra arte e poesia e penso che l'arte, grazie alla sua immediatezza, abbia il vantaggio di arrivare diretta ai cuori delle persone, a tutti indistintamente. Ma soprattutto l'ho fatto per i giovani, per i miei ragazzi.

E qual è il messaggio indirizzato ai giovani incontrati lungo questo cammino di pace?

Cercate di credere in qualche cosa.

Ognuno deve trovare qualcosa in cui credere, quindi?

Sì. Io propongo a tutti di credere alla non violenza. Perché credere alla non violenza significa già fare una grande propaganda.

Il suo nuovo libro trae il titolo dall'ultima frase di "Addio alle Armi". Qual è il ricordo più forte legato a Hemingway?

Lui mi diceva sempre che la guerra è sbagliata. "Ho fatto una pace separata". Hemingway ha insegnato la via della diserzione: se io non accetto la violenza, mi ritiro dall'esercito, cioè diserto. "Ho fatto una pace separata": questa continua ancora adesso ad essere la massima dei disertori.

Si può dire che Hemingway sia stato il primo eroe della pace occidentale. Ma Hemingway è stato il primo eroe di tutto. Soprattutto il mio primo eroe. Perché nel momento in cui tu predichi l'amore libero, già predichi la pace, la non violenza. È stato il più grande scrittore del secolo, questo è un altro ricordo vivo in me.

Un altro suo grande amico e cantore della pace è stato Fabrizio De André. Lei cita spesso i suoi versi "Nella pietà che non cede al rancore / Madre ho imparato l'amore".

Mica male, eh! Fabrizio, sai, è stato l'unico poeta che abbiamo avuto in Italia nel Novecento, perché in quegli anni non ne abbiamo avuti altri. E invece lui vedeva sempre questo mondo trascendente, che non era necessariamente un messaggio cristiano, magari lo poteva anche diventare, perché tutto può diventare tutto. Così Fabrizio ci dice che non bisogna odiare, bisogna amare.

Una breve recensione del suo libro?

Recensione al mio libro? Mah, sono le cose che facciamo noi vecchi. Sogniamo la pace. Figurati, di questi tempi sognare la pace è un qualcosa che non sta né in cielo né in terra.